

Consulta Violante si ritira

Prevale il veto della destra Il centrosinistra oggi non vota

di Nedo Canetti / Roma

DOPO SETTE MESI di tentativi inutili, oggi alle 13 le Camere si riuniscono in seduta congiunta per l'elezione di due giudici della Corte Costituzionale. È l'ottavo scrutinio. I primi sette sono andati a vuoto. Mai raggiunto il quorum. Negli ultimi cinque, è mancato anche il numero legale. Succederà così anche

oggi, dopo la decisione, assunta in serata dai capigruppo dell'Unione di Camera e Senato, di non partecipare al voto. La ragione è il modo con cui la Cdl ha presentato le candidature a 24 ore dal voto. Le cose erano precipitate nella giornata, quando Luciano Violante aveva annunciato la sua rinuncia alla propria candidatura. La decisione, comunicata in una lettera a Romano Prodi, in qualità di leader dell'Unione, è la diretta conseguenza dell'annuncio del capogruppo della Camera di Fi dell'intenzione della maggioranza di proporre oggi due candidati non politici (la Cdl ha fatto il nome del prof. Claudio Chiola). Violante,

che si era dichiarato disponibile nel caso «di consenso largamente maggioritario del Parlamento» ha preso atto che non ci sono queste condizioni. «Insistere sul mio nome -precisa- produrrebbe divisioni e conflitti su scelte che, per la stessa funzione della Corte, dovrebbero essere rapide e largamente condivise: ritengo, pertanto, che non siano presenti le condizioni per questa disponibilità. Io sono un uomo delle istituzioni e ho dovuto, quindi, fare un passo indietro. Alla Consulta non si va con un braccio di ferro». D'altronde era risaputo che lo stallo del Parlamento era largamente dovuto al veto che su Violante aveva messo Berlusconi. Per non esprimere un no diretto, la Cdl è passata attraverso la scortioia della candidatura «tecnica». Una mossa che non è piaciuta al centrosinistra. Da qui, la decisione di non partecipare al voto, anticipata, in giornata da analoga decisione dei ds. «I presidenti dei gruppi parlamentari dell'



Il Palazzo della Corte Costituzionale Foto di Andrea Sabbadini

Unione - dice un comunicato congiunto - ritengono inaccettabile che, dopo mesi di silenzio, la Cdl abbia preteso di imporre una sorta di notifica telefonica a 24 ore dal voto, criteri e candidature per la Corte costituzionale». «La candidatura di Luciano Violante - prosegue la nota - formulata da Romano Prodi, a nome dell'Unione, rispondeva all'esigenza di una designazione di alto profilo: la sua dichiarata indisponibilità priva il Parlamento di una nomina autorevole e prestigiosa». Per rispondere all'appello pressante dei Presidenti delle Camere - l'ultima ieri, accorata - si propone un incontro tra le delegazioni della Cdl e dell'Unione «per decidere sui criteri di scelta e sulle designazioni in modo da poter avanzare in Parlamento candidature autorevoli e prestigiose». C'è chi maliziosamente sospetta che la candidatura Chiola sia di facciata. Lanciata per bruciarla e ritornare poi ai «politici», ma ormai senza Violante.

L'ISPETTORE CAPO SCHIAVON

Firmò l'appello sulla bancarotta. Rimosso dall'incarico

«UNA MOTIVAZIONE Fragilissima, destinata a scatenare polemiche perché, anche se lavoriamo per l'amministrazione, non siamo magistrati con la mordacchia»: è il giudizio dell'ormai ex capo degli ispettori del ministero della Giustizia, Giovanni Schiavon, licenziato dal Guardasigilli, Roberto Castelli, perché ha aderito all'appello firmato da 150 giuristi contro la riduzione delle pene per i responsabili di bancarotta fraudolenta. «Rispetto la decisione - ha aggiunto - ma rifiuto il metodo mortificante». Dal ministero non si esclude che la decisione del ministro abbia effettivamente quell'origine ma si precisa che per il passaggio ad Berlusconi bis tutti gli incarichi direttivi sono stati rinnovati, ad eccezione del capo degli ispettori. Ora lo sostituirà il magistrato napoletano Arcibaldo Miller. Non era un mistero che i rapporti tra lo 07 del ministero e guardasigilli non fossero distesi. Così, venerdì scorso, Castelli ha annunciato con una telefonata a Giovanni Schiavon di averlo sostituito. Arcibaldo Miller ha sentito il collega per dirgli che avrebbe preso il suo posto e ne ha ottenuto gli auguri. Ma Schiavon gli ha annunciato che non condivide questa decisione che danneggia tutti i magistrati. Ha ragione, dice il presidente dell'Ann, Riviezzo: «Anche i magistrati che ricoprono incarichi al ministero della Giustizia godono della prerogativa dell'indipendenza. È certo nella responsabilità del ministro scegliersi i collaboratori. Ma più volte il Csm ha sottolineato che le toghe addette al ministero conservano lo statuto dei magistrati con le relative garanzie di indipendenza».

SUCCESSO DELL'OPPOSIZIONE

Cocer, governo battuto alla Camera

ROMA Il governo è stato battuto in aula alla Camera su un emendamento al decreto sulle rappresentanze militari, che stabilisce la rieleggibilità dei rappresentanti nei Cocer e la durata in carica di 4 anni (finora era di 3 anni). Con un voto a larga maggioranza, contrari il governo e la commissione, l'assemblea di Montecitorio con i voti del centrosinistra e di An ha confermato questo emendamento che era stato introdotto al Senato, ma soppeso con un voto in commissione alla Camera. L'emendamento era stato presentato da Ds, Margheira e dal responsabile del dipartimento sicurezza di An, Filippo Ascierito.

«Con un voto a larga maggioranza, contrari il governo e la commissione, la Camera ha confermato la norma già votata al Senato e soppesa la scorsa settimana con un voto in commissione», sostiene Marco Minniti, responsabile del dipartimento sicurezza e difesa dei Ds: «I Cocer conquistano quindi il diritto alla rieleggibilità e ad un mandato di 4 anni. Due richieste storiche della rappresentanza militare, che consentono di superare la situazione di stallo che ha bloccato la riforma dei Cocer». Ora il progetto di riforma elaborato in commissione, su cui il centrosinistra ha espresso sempre forti riserve, è comunque bloccato per responsabilità del governo. «Con questo voto - conclude Minniti - si rafforza il ruolo dei consigli di rappresentanza e si creano le condizioni per superare le resistenze che fino ad oggi hanno impedito di riconoscere agli organismi elettivi dei militari diritti più adeguati al ruolo che debbono svolgere».

D'accordo anche i deputati della Margherita Giuseppe Molinari e Gianclaudio Bressa: «Così si è rafforzato il ruolo dei consigli di rappresentanza con buona pace del governo». Del resto l'aveva chiesto anche il Cocer dei Carabinieri: si ripristinano alla Camera il testo approvato dal Senato sulla rappresentanza militare, che prevedeva rieleggibilità e mandato quadriennale c: «migliaia di delegati eletti nei consigli di base, intermedi e centrali della rappresentanza militare, si aspettano che venga ripristinato il testo approvato al Senato». Così facendo, prosegue, «il decreto diventerebbe legge fin da domani. Qualunque modifica apportata, compresa la soppressione votata in Commissione, obbliga un nuovo passaggio al Senato, col rischio di decadenza del decreto che scade il 31 maggio».

Il Cocer dei Cc ha ringraziato i parlamentari che l'hanno affiancato in questa battaglia, in modo particolare Filippo Ascierito (An), Gianclaudio Bressa (Margherita) e Marco Minniti (Ds), «che hanno consentito veramente di fare un passo avanti alla rappresentanza militare sul piano del diritto e sul piano dell'efficienza». Ma fa sapere: siamo rimasti sgomenti «dinanzi alle affermazioni fatte dal presidente della commissione Difesa della Camera, Luigi Ramponi, sulla non volontà del Comando generale di trattenere in servizio 300 ausiliari, e della proroga della ferma degli ufficiali in ferma prefissata».

Berlinguer: ecco come ridurre i tempi della giustizia

Troppe le impugnazioni, troppi i processi pendenti. Magistrati e penalisti al convegno del Crs

di Wanda Marra / Roma

È L'ECESSIVA DURATA dei processi civili e penali il male più grande che affligge la Giustizia italiana, ed è quindi questo il tema che merita la priorità assoluta in un programma riformatore

che metta al centro la tutela dei diritti dei cittadini. Da questo assunto di fondo è partito ieri il Seminario «Tutela dei diritti e tempi della giustizia», organizzato dall'Associazione Crs (Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato), che ha voluto offrire una serie di spunti e di proposte concrete a chi deve legiferare (molti gli interventi illustri, da Nello Rossi, vicesegretario generale dell'Ann e giudice in Cassazione, a Franco Coppi, noto penalista del Foro romano; da Gilberto Lozzi, professore universitario alla Sapienza, a Luigi Scotti, Presidente del Tribunale di Roma).

D'altra parte, i dati parlano chiaro. Secondo quelli diffusi dal Consiglio d'Europa riferiti al 2002 (ma resi noti solo all'inizio di maggio) l'Italia è uno dei paesi europei col più alto numero di procedimenti pendenti davanti al giudice civile e penale (7145 su 100.000).

Per quel che riguarda, invece, il primo semestre 2004 (i dati più recenti a disposizione del Ministero della Giustizia), i procedimenti civili pendenti risultano essere 272.736 in Corte d'Appello, 1.161.924 presso il Tribunale dei minorenni, 3.355.658 presso il Tribunale, 777.481 davanti al Giudice di Pace.

I procedimenti penali pendenti sono poi 25.160 nel Dibattimento collegiale e 339.699 nel Dibattimento monocratico davanti al Tribunale, 790.698 procedimenti noti e 849.992 ignoti presso il Gip, e infine 2.021.067 noti e 1048.230 e ignoti davanti alla Procura. «La questione della durata dei processi è il problema prioritario in assoluto della giustizia - ha dichiarato Luigi

Berlinguer, Presidente della Rete europea dei Consigli di giustizia tracciando le conclusioni - può essere un tema di convergenza bipartisan. Ci si può infatti dividere su altro, ma non sul fronte dei cittadini che protestano perché non ricevono risposte».

Berlinguer ha affrontato la questione della riforma della Giustizia a partire da una prospettiva teorica e culturale: «È necessario cambiare mentalità, lo devono fare giudici e giuristi. Occorrono misure minime per chi prende i provvedimenti e deve promuoverli, anche attraverso categorie teoriche che tengano conto dell'efficacia di tali misure». E ha avvertito: «Le riforme

Nei primi sei mesi del 2004 i processi civili sono 272.736 in Appello 1.161.924 per i minorenni 3.355.658 in Tribunale

non devono essere necessariamente condivise (è impossibile mettere tutti d'accordo) ma possono essere condivisibili. E bisogna evitare l'illusione escatologica della legge, del procedimento legislativo». Sottolineando come il seminario abbia prospettato molte ipotesi, tra le quali tocca poi ai politici decidere, Berlinguer ha dichiarato: «Il primo passo non è affatto la revisione del titolo IV della Costituzione, che molti in Europa ci invidiano. L'idea di cambiarlo è sbagliata». Enumerando le molteplici cause della lunghezza dei processi (alcune procedure civili e penali, l'organizzazione degli uffici, il rapporto con i magistrati onorari, la tendenza a scaricare tutto dentro i procedimenti civili e penali), Berlinguer ha ribadito come occorre un «pacchetto durato», che influisca prima di tutto sull'impugnazione, altamente inflazionata, tenendo però in equilibrio la tutela dei diritti e la durata dei processi. Tra i temi affrontati, anche la carriera dei magistrati e l'accesso per gli avvocati.

Su Previti scandaloso Gr2 il centrosinistra protesta

«IL PRESIDENTE della Commissione di Vigilanza intervenga sul Gr2 di ieri mattina»: lo chiedono Giorgio Merlo della Margherita, Esterino Montino dei Ds, Gerardo Labellarte dello Sdi, Luciana Sbarbati dei Repubblicani europei, in merito al servizio sulla sentenza Imi-Siir e Lodo. «Mentre tutte le prime pagine dei giornali italiani di oggi riportano nel titolo la notizia della pena ridotta a 7 anni per Previti, nel sommario del Gr2 Rai delle 7,30 si parla solo dell'assoluzione e non della pena. Non è una scelta di parte: la notizia è un'altra. Ma gli ascoltatori hanno sentito parlare solo dell'assoluzione di Cesare Previti e non della pena di sette anni a cui è stato condannato». «Chiediamo quindi al presidente Petruccioli - dicono - di acquisire la registrazione del Gr2 delle 7,30 per valutare se sia stato rispettato l'equilibrio e sia stata fornita una corretta informazione».

ANALISI Anche l'esito dell'appello non si può leggere come un colpo di spugna su dieci anni di vicende giudiziarie. Ecco perché

Sentenza Imi-Sir, per la Destra non c'è niente da ridere

di Susanna Ripamonti / Milano

Il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori si è concluso, come sempre con vincitori e vinti. Ha vinto Berlusconi, che pur non essendo più imputato per la vicenda Mondadori è stato il convitato di pietra di questo processo, come mandante della corruzione contestata. Ha perso Carlo De Benedetti, dato che la sentenza ha stabilito che il suo antagonista non truccò le carte per impossessarsi del più grande impero editoriale italiano. E hanno perso Cesare Previti e tutta la sua corte di avvocati e giudici che per tre volte (Imi Sir in primo e secondo grado e Sme in primo grado) sono stati giudicati colpevoli di corruzione, per aver comprato e venduto sentenze per conto terzi. L'interminabile

polpettone giudiziario non è ancora arrivato all'ultima puntata, dato che nessuna sentenza è passata in giudicato e ci saranno ancora vincitori e vinti, ma a questo punto, i veri sconfitti, non sono coloro che per tutti questi dieci anni di processi alle cosiddette toghe sporche romane hanno continuato a sparare sulla magistratura, a parlare di politicizzazione dei giudici, politicizzando di fatto la giustizia? Questi processi hanno dimostrato, tutti, un altalenante e fisiologico andamento in cui condanne e assoluzioni si sono alternate e sovrapposte. Per il Lodo Mondadori il gup Rosario Lupo, in udienza preliminare aveva assolto tutti gli imputati. La procura fece ricorso e la corte d'appello invece stabilì che dovevano essere rinviiati a giudi-

zio. Tutti, tranne Berlusconi che si salvò per un cavillo legislativo che gli consentì di ottenere, non un'assoluzione nel merito, ma la prescrizione. Era abbastanza paradossale che i coimputati, che se avevano corrotto dei giudici sicuramente lo avevano fatto coi suoi quattrini, fossero sotto processo mentre lui stava a Palazzo Chigi. E questa anomalia ha avuto evidenti ricadute legislative: una maggioranza parlamentare con un premier in ostaggio dei suoi presunti complici non poteva sottrarsi all'obbligo di varare leggi che spuntassero le armi dell'accusa. Tanto più che in un altro processo, quello per la vicenda Sme, Berlusconi era invece imputato. Anche qui i suoi compagni di sventura sono stati condannati in primo grado. Lui è riuscito

a correre da solo grazie alla momentanea impunità che gli concesse il lodo Macchiano. Gli altri sono stati condannati, lui se l'è cavata con una prescrizione per la parte relativa ai quattrini che diede al giudice Squillante, assolto per insufficienza di prove per la vicenda Sme. Per dieci anni abbiamo sentito Berlusconi e soci urlare al complotto, parlare di persecuzione giudiziaria, ma come si vede, gli stessi giudici a volte assolvono e a volte condannano gli stessi imputati. Vagliano caso per caso, accusa per accusa. Dove il quadro probatorio è inattaccabile condannano, dove le prove sono sovrabbondanti, dove le prove sono scarse e indolenti, dove le prove sono presentate elementi di debolezza o contraddittorietà assolvono. E bisogna dire che tutti i

collegi che hanno affrontato questi processi hanno dato prova di iper-garantismo: nessuna sentenza si è accontentata di indizi, per quanto convergenti. E si dovrà pure ammettere che c'erano tutti gli elementi per istituire un processo: la stessa alternanza di assoluzioni e condanne dimostra che non si è trattato di inchieste basate su pregiudizi, ma che era necessario un dibattimento per accertare la verità. Chissà se adesso la maggioranza rinuncerà al compito improprio di celebrare i processi fuori dalle aule di giustizia e di far leggi contro la legge. Il calvario di questi imputati tutto sommato sarebbe stato più breve e indolente se avessero accettato il principio costituzionale per cui la legge è uguale per tutti. Anche per loro.